

pera nelle Scritture, nelle Prediche, ne' pubblici ragionamenti, e che
in

*Que nunc sunt in honore vocabula, quum volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.*

Si fa, come diceva Cesare *insolens verbum, tanquam scopolum, fugiendum*: nel che peccano Napoletani, e altri, che facendo la Lingua Toscana come morta, usano senza discrezione Parole dismesse, viete, rancide, purchè si trovino ne' nostri Autori. Altri, non pensando di quali Autori sieno gli esempi, che si portano nel Vocabolario, se del 300. le del 400. le di prosa, se di verso, le di Antichi soli, o di soli Moderni, o se degli uni, e degli altri insieme, se di Compositori, o di Volgarizzatori (che alla necessità del tradurre molte cose si permettono, al comporre. nò) le esempi unici o molti (che gli unici, son sempre o sospetti, o mal sicuri) se di voci tratte e prese in presto da altre Lingue, o pure native del paese: senza far niuna di queste riflessioni necessarissime in tutte quante e sorte di Vocabolari, stimando, che tutto ciò, che è posto nel Vocabolario, si possa a buona equità, e a chius'occhi usare; che ogni voce, che sia messa quivi, sia, per così dire, consecrata, e canonizzata, e per fina, e reale, riposta: indistintamente l'usano, come si suol dire, d'ogn' erba fascio. E alle volte alcuni di tutte le voci Toscane, da per se ciascuna considerate, formano un ditcorso barbarissimo, non ne facendo buon' uso nella legatura e composizione di esse, e peccando nella scelta. E da vederli la Lettera Dedicatoria del Vocabolario della seconda edizione stampato in Venezia, e dedicato al Duca di Parma. Per questo l' Ariosto, e molti altri gloriosi spiriti Italiani fecero grata dimora in Firenze, per apprendere il genio, e l' uso, e l' maneggio delle voci Toscane. Che alcuni de' nostri, per avere cacciato tropp'oltre, e inculcato questo vantaggio della dimora in Firenze, e fatale apparire, come necessaria, si sono tirati addosso, e concitati invidia. Per fuggir fatica, cola bramata comunemente dagli uomini, due diverse strade, ma che tutte conducono al medesimo fine, si sono prese in questo particolare della nostra Lingua. Gli uni l'han fatta morta, e l'han ristretta a quel buon tempo, nel quale per comun consentimento fiorì. Gli altri considerano quel tempo, come di Lingua nascente; e dicono, che è giunta alla maturità e perfezione nel nostro. I primi si liberano dal considerarne l'uso presente Toscano, e dal raccogliero o da i moderni migliori Scrittori, o dalle bocche degli Eruditi, e dal consentimento del miglior Popolo. Basta, che studino ne' Libri di quel Secolo, e ne richiaino in vita le maniere, e le frasi, e le voci. I secondi, posti in maggior libertà, co' privilegi dati ampiamente al comun parlare Italiano, riveriscono e venerano quei primi Maestri e Padri della Lingua; ma gli lasciano stare nel lor Secolo, senza che s'impaccino molto del nostro. Così con unguenti, e con lodi, come fa d' Omero Platone, gli licenziano. Ma nè anche nelle Lingue morte, e che più non si parlano, come è la Latina, è lecito l'usare tutte le voci, com' egli viene. Le Plautine molte non son da usarsi. Anche chi usasse il *postquam* per *quoniam* di Terenzio pulitissimo Scrittore, parrebbe che avesse barbaramente messo in Latino il Toscano *Poichè*. E vi vogliono sempre per ben comparire in una Lingua, con tutte le facilità che uno si procuri, avvertenze infinite. E bisogna avere conversato familiarmente con gli Autori, che ne' Libri la parlano ancora, e parlarannola. Non minore difficoltà s'incontra nell'usare la maggior libertà di parlare, e con praticare Autori d'ogni Secolo, e di più paesi, che tutti anno a cala loro strani e barbari Dialetti, de' quali, sotto l'ombra di comune Dialetto Italiano, ne può scappare sempre alcun poco, e macchiare quel candore, e quella purità di dire, che è stata finora tenuta comunemente, e che si scorge anche per poco che uno vi si ausi; ne gli Autori del Secolo stimato non senza qualche ragione il migliore, dal quale si prendono le conjugazioni, e il buon' uso delle frasi, e se non altro, il corretto Linguaggio. Ma che fiori anco di leggiadro e gentil parlare non vi si riconoscono? Chi attentamente gli legge, e gli rilegge, la quel ch'io dico. E percióchè alcuni grandi Ingegneri, terminando per entro i loro scritti ammirabili, come il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio, non col pugno, ma col sacco, alcune Toscane grazie, in oggi dismesse, non ne riportarono per questo conto nè da gl' Italiani applauso, nè da Toscani medesimi: essendo sempre cosa a tutti spaciante e onerosa l' Affectazione: io mi credo, che loro venisse in odio; e a dispetto avessero lo studio fin' allora nelle Toscane cose impiegato, e si volgessero a fare questo nuovo sistema; stimando quella fatica buttata, e gettando la colpa di